

DISCORSO

tenuto il 29 febbraio 1908, dal R. Ambasciatore in Washington
al banchetto della Camera di Commercio Italiana in New York.

Ogni anno la Camera di commercio italiana in New York tiene un banchetto, al quale intervengono, insieme con le maggiori notabilità di quella nostra importante colonia, anche il nostro Rappresentante diplomatico agli Stati Uniti e il regio Console generale in quella città.

All'ottavo banchetto di quella Camera, ch'ebbe luogo il 29 febbraio ultimo scorso, il nostro Ambasciatore a Washington, S. E. il Barone Edmondo Mayor des Planches, pronunciò un discorso, che per la speciale sua importanza crediamo utile di pubblicare integralmente.

Esiste in Inghilterra un uso tradizionale. Ogni anno, in novembre, il Mayor della City di Londra invita ad un banchetto nel vecchio edificio, risorto dalle sue ceneri, che ha nome Guildhall, gli uomini che stanno al potere; ed ogni anno quel banchetto offre occasione a qualche discorso, in cui questi esprimono il loro parere sulle questioni del giorno.

Con le debite differenze, la Camera di commercio italiana in New York convoca, ogni anno, ad un banchetto solenne personaggi insigni della città e dello Stato. E vengono da essi pronunciati discorsi su argomenti di comune interesse. Al banchetto volete pure, bontà vostra, che assista chi rappresenta gl'interessi italiani in questo Paese e li difende, porgendogli così occasione di esprimere concetti che possano essere intesi dagli altri Italiani dell'Unione. Perocchè la colonia di New York ha ormai tale importanza che chi parla ad essa parla a tutte le altre stabilite in questo

grande Paese. La parola qui profferita, riprodotta dagli organi magni della vostra stampa, si ripercuote in tutta l'estensione degli Stati Uniti.

È, questa, una delle molte ragioni per cui ringrazio il Presidente e il Comitato della Camera di commercio per l'invito direttomi. Essi mi offrono la rara opportunità di dire cose che forse meritano di essere dette e che non avrei altrimenti facoltà di far palesi.

Permettete anzitutto che in questo, come nello scorso anno, vi presenti il bilancio delle relazioni economico-commerciali dell'Italia con gli Stati Uniti. Esso nell'anno finanziario 1905-1906 era stato, come ben ricordate, dei più favorevoli. L'ammontare totale del commercio fra i due Paesi era assorto a poco meno di cento milioni di dollari, di cui quarantasei circa rappresentavano l'importazione dall'Italia negli Stati Uniti e cinquantacinque milioni l'esportazione di questi in Italia.

Nell'anno solare 1907 il movimento progressivo non si è arrestato: anzi l'ammontare complessivo degli scambi è salito a più di 100 milioni di dollari. Le sole nostre importazioni hanno raggiunto la cifra di dollari 52 milioni, con un aumento sull'anno 1906 di circa sei milioni di dollari. Dimodochè la nostra importazione nel 1907 ha raggiunto il massimo che si sia mai avuto. L'esportazione americana è stata, invece, in diminuzione di qualche milione di dollari. Nell'autunno, come tutti sanno, la situazione economico-finanziaria, che già da qualche mese declinava, diventò peggiore e degenerò in crisi e il nostro commercio con gli Stati Uniti se n'è naturalmente risentito. Nel dicembre scorso le nostre importazioni subivano una diminuzione di circa due milioni di dollari. Ci dobbiamo dunque attendere una sosta nel progresso continuo e costante che il commercio fra le due nazioni va fortunatamente da molti anni segnando. Ma ho piena fede nell'avvenire, perchè la ripresa del moto ascensionale del commercio italo-americano non può mancare. E non esito a dirlo anche in questo momento, in cui perdurano nell'Unione la depressione economica e la crisi finanziaria.

La crisi? Essa doveva avvenire: era *fatale* che avvenisse: la si preannunciava da anni. Già nel 1901, quando venni nominato Ambasciatore agli Stati Uniti, un personaggio insigne e competente mi diceva: "Ella assisterà al più grande cataclisma finanziario di tutti i tempi". La prosperità del paese era troppo grande, ed eccessiva la fiducia in una illimitata prosperità. Si abusava del credito, che era grande, e pareva sconfinato: si abusava della fiducia del pubblico: non si serbava nella fortuna (succede sempre così) la moderazione voluta. Lo stesso accade della salute fisica: la nostra vecchia e sapiente scuola di Salerno, se non erro, aveva questo adagio: *Principium morbi optima salus*. L'eccesso della prosperità era per gli Stati Uniti il principio della crisi: e questa avvenne. Non così colossale come taluno prevedeva, poichè questo Paese ha troppe risorse, troppe ricchezze di ogni genere, perchè la crisi sia generale e profonda, ma comunque fu grave, ed ebbe, nell'ambito dei nostri interessi, due conseguenze principali:

1° diminuzione delle importazioni italiane, che non possiamo ancora conoscere quale sia per essere;

2° esodo di Italiani verso la madre patria.

Una terza conseguenza è stata il fallimento di qualcuna delle nostre istituzioni bancarie. Ma la grande maggioranza di esse ha mostrato una coesione ed una forza di cui possiamo andare orgogliosi e che hanno ad esse fatto superare il momento del maggior disagio. Ad ogni modo, superato un pericolo, si pensa ad evitarne la ripetizione: ed i banchieri italiani, essendo stati testimoni dello splendido esempio di forza offerto dalla *Clearing House* di New York, potrebbero organizzarsi similmente.

La diminuzione delle importazioni proviene dal diminuito numero dei consumatori e dal disagio dei rimasti, che la riduzione del guadagno o la mancanza di lavoro obbliga a maggiore economia. A tutti è noto che ogni anno un certo numero dei nostri connazionali ritorna ai patri lidi per passarvi qualche mese e ritornare poscia nella migliore stagione. Ogni quattro anni, quando ricorre la campagna presidenziale, l'esodo si fa anco maggiore, a cagione del periodico rallentamento dell'attività nazionale

che accompagna l'affannosa ricerca dell'uomo più adatto a governare questo grande Paese. Per la concomitanza della crisi e della campagna presidenziale, l'esodo degli Italiani è stato, quest'anno, maggiore che in addietro, tanto che molti ne rimasero impressionati qui e in Italia. Non io, però, mi sono allarmato. Quel riflusso in patria di duecentomila nostri connazionali non poteva cagionare danni colà, perchè essi, nella grandissima maggioranza, non andavano a mani vuote; non doveva impensierire qui, perchè questi nostri lavoratori (di cui l'America ha bisogno, anche più che non si confessi, e senza i quali non si sarebbero fatti tanti lavori colossali che onorano questo Paese, o si sarebbero fatti a prezzi assai più elevati) ritorneranno, perchè, nei più, l'America, una volta conosciuta, esercita un fascino irresistibile. Ritorneranno perchè la crisi avrà fine ed il lavoro riprenderà: ritorneranno perchè il dislivello dei salari qui ed in Italia sarà ancora per lungo tempo tale da attrarre il nostro lavorante a questo continente.

Naturalmente, col riflusso degli Italiani verso la madre patria, si è udita nuovamente l'accusa diretta agli stranieri di drenare il denaro americano; accusa in cui si involge, a dir il vero, col nostro povero lavorante, che ha sudatamente guadagnato qualche centinaio di dollari, quei nobiluomini europei che portano via secoloro qualche milionaria coi suoi milioni. Ma parlando dei nostri lavoranti, che sono i soli ai quali ci interessiamo, abbiamo udito, di fra gli Americani stessi, sorgere voci eloquenti a proclamare quanto legittimo sia il possesso di quei loro sudati risparmi. Nella Camera dei rappresentanti, il principe dell'eloquenza americana, Bourke Cockran, ha detto, e di ciò sia ringraziato: sì, l'emigrato manda denaro in patria. Ma questo denaro egli lo ha creato col lavoro delle sue mani: anzi ha creato più volte l'ammontare di ciò che invia od esporta: egli produce assai più di quanto riceve. Ogni lavorante crea il denaro che guadagna e nessun lavorante ottiene il completo compenso di ciò che produce: è codesto un corollario od un'altra espressione del principio che ogni lavorante produce più che non consumi. La differenza costituisce la sua contribuzione alla ricchezza del paese: il pro-

fitto del capitale è la differenza tra il valore della cosa prodotta dal lavorante e l'ammontare della mercede che questi ha riscosso. Anche se invia od esporta ogni dollaro da lui guadagnato, egli lascia qui la ricchezza che rappresenta il profitto ottenuto col suo lavoro. Ciò che egli manda od esporta al suo paese non costa nulla a nessuno; è soltanto il residuo di ciò che gli fu lasciato dopo che ebbe contribuito al vantaggio di tutti, con l'accrescere il quantitativo di ricchezza dell'intera comunità.

Dunque il denaro che l'emigrato porta o manda a casa è parte minima della ricchezza da lui prodotta, la cui massima parte rimane al patrimonio di questo paese. Si aggiunga che a questo paese egli non è costato nulla negli anni improduttivi dell'infanzia e dell'adolescenza. Egli è giunto qui, generalmente parlando, uomo già atto a produrre, e tutta la preparazione del lavoratore italiano negli Stati Uniti è stata sopportata dalla madre patria. Ciò che a questa ritorna non compensa forse ciò che ha speso per esso.

Si deve ascrivere a conseguenza della crisi anche la cresciuta criminalità? Ai sociologi la risposta. Il tasto è doloroso: si deve perciò tacere? No. Lungi da noi le finzioni e le ipocrisie: lasciamo ai deboli, agli incerti, ai paurosi il non voler sapere, vedere, accorgersi. Bisogna guardare in faccia le situazioni.

Il male c'è, ed è grande: da New York a San Francisco s'è alzato il grido: " Bisogna finirla „. Così una minoranza infima di traviati danneggia una maggioranza enorme di buoni lavoratori.

La criminalità italiana è effetto di cause diverse e si deve compatirla in pari tempo che condannarla. Essa ha cause storiche ben note: i mali governi perdurati per secoli e in conseguenza dei quali l'italiano del Sud specialmente (perchè nel Sud peggiori furono i governi) ha nel sangue, per così dire, la diffidenza della giustizia costituita, e così si fa qualche volta da sè stesso giustiziere a suo modo. L'ineducazione e l'ignoranza lasciano senza direzione o danno direzioni sbagliate o colpose alle gagliarde energie del carattere e convertono non di rado in prepotenza ciò che dovrebbe esser forza di carattere. La criminalità ha cause

psichico-morali: il perversimento di certi sentimenti nobili e sani in origine; la vendetta, che è, in certi casi, l'exasperazione del sentimento della solidarietà e dell'amore familiare; *l'omertà*, che è l'esagerazione del così detto punto d'onore. Ma perchè vi sia criminalità occorre, oltre il fattore individuale, l'ambiente, il fattore sociale, a quel modo che, perchè vi sia malattia, occorre, oltre il germe patogeno, il corpo in cui questo si sviluppi. Intorno alla parte che, nella criminalità, hanno, rispettivamente, il fattore individuale ed il fattore sociale, si è discusso e si discuterà molto, senza grande risultato. Nella scuola positiva di antropologia criminale, che fa capo, da noi, ai suoi fondatori Lombroso, Ferri, Garofalo, ed in Francia, al Tarde ed al Lacassagne, vi sono discrepanze. I Francesi rimproverano ai nostri di dar troppo peso al fattore individuale; i nostri fanno addebito ai Francesi di attribuire troppa importanza al fattore sociale. Lasciando i dissensi teoretici, noi, qui negli Stati Uniti, forniamo, sia pure, alla criminalità abbondanti fattori individuali: ma ciò non basta a spiegare che così violento sia il male.

Torniamo al paragone tra il corpo sociale ed il corpo umano. Ogni giorno noi assorbiamo germi patogeni di ogni specie; microbi di tifoidea, di tubercolosi, di tetano, ecc., ma relativamente pochi tra noi se ne risentono. Ciò perchè gli organismi sono sani, vigorosi e resistenti, e reagiscono contro l'azione malefica del germe estraneo. Quando invece l'organismo non reagisce, vuol dire che è debole o indebolito. Tale, nella criminalità, sembra lecito credere sia il caso della società americana di fronte ai nostri microbi patogeni sociali, che sono i delinquenti. In che consiste tale debolezza? È delicato per un rappresentante estero il dirlo: è lecito però accennarlo. L'azione preventiva, quella che da noi si esercita dai poteri amministrativi, e che costituisce l'igiene sociale, non è qui, in omaggio al rispetto della libertà individuale, gran cosa; e l'azione repressiva, quella che dovrebbe esercitarsi dalla giustizia, potrebbe con qualche fondamento sembrare ancora un pó incerta e dubbia.

Non mi dilungo. Noto soltanto ancora essere del tutto gratuita e calunniosa l'asserzione che le autorità italiane talvolta facilitino ai malfattori l'espatrio in America. Il Governo italiano si sforza, invece, con ogni mezzo di impedire la venuta in America dei criminali italiani. Non si rilasciano passaporti per gli Stati Uniti a chi sia stato condannato per truffa od abbia commessi reati. I criminali italiani che vengono agli Stati Uniti partono come emigranti clandestini da porti non italiani e senza passaporto.

È ovvio che la criminalità è maggiore nei grandi centri. Laonde, per questa ragione pure, gioverebbe lo spandimento della nostra emigrazione anzichè il suo concentramento. Si terrà prossimamente in New York una conferenza che tratterà della *congestion* della emigrazione nei grandi centri. Non so se mi sarà permesso dai miei doveri d'ufficio d'intervenire ai suoi lavori; certo li seguirò col massimo interesse. Ho studiato con cura e con amore il problema della divisione degli Italiani dalla costa orientale verso l'ovest e il sud: al sud specialmente, ricco di risorse agricole e dove il clima e sovente la coltura sono simili ai nostri. Vi fu un tempo, non molto fa, in cui nel sud vi erano *two men for every job*. Ora, col risveglio economico, lento ancora appunto per mancanza di braccia, ma pur sensibile, vi sono *two jobs for every man*. Così si esprimeva recentemente un oratore a Nashville, nella nota Conferenza per favorire l'immigrazione. Ma lo studio delle condizioni locali mi ha mostrato che è pericoloso addurre i nostri emigrati nei luoghi in cui entrano in competizione contro i neri o sono chiamati a sostituire i neri. Essi, nonostante la differenza di colore, la preclara nobiltà dell'origine e la superiorità del lavoro (che fa produrre alla terra sino al 35 per cento di più che il lavoro nero), troppo sovente sono trattati alla stregua dei neri, senza sufficiente protezione e senza sufficienti guarentigie. Si aggiunga che certi Stati ostentano di non volere i *dagos*. E noi non vogliamo loro. Stiamo paghi a ciò che pensano e dicono della nostra emigrazione coloro che la conoscono:

leggano i nostri denigratori le lodi che il Commissario della immigrazione a New York, on. Watchorn, dice di essa: ed egli la conosce.

Giorno verrà che si accorgeranno anch'essi di ciò che valga un *dago* e di quanta efficacia sarebbe il *dago labor*, equamente retribuito ed umanamente trattato, per il risorgimento economico del loro paese, in tanta parte incolto ancora e selvaggio. Ed appositamente ho ora adoperato quel termine *dago*, a cui taluni tentano, applicandolo a noi, di dare un significato ingiurioso. Ricordate quei popolani e borghesi fiamminghi che illustri personaggi dell'epoca chiamavano col termine dispregiativo di *gueux*, tradotto dal nostro Cavallotti in *pezzenti*? Ora quel nomignolo di *pezzenti* è rimasto nella storia con un'aureola di gloria. Così avverrà, così deve avvenire del nomignolo di *dago*, se sapremo far valere le virtù della nostra razza e farci conoscere e giudicare per quello che realmente valiamo.

Ciò che consola l'animo, in mezzo alle miserie morali e materiali che lamentiamo, è di ritrovarci uniti, come stasera, in una eletta di connazionali animati dall'amore del bene e dal desiderio del meglio. La Camera di Commercio italiana in New York è tale istituzione di cui possiamo altamente compiacerci. Essa favorisce potentemente quell'intesa fra gli interessi italiani ed americani, che è nei nostri intenti di rendere viepiù stretta per il meglio dei due Paesi.

Io bevo, Signori, alla prosperità del sodalizio che oggi ci ha qui convocati ed all'unione tra l'Italia e gli Stati Uniti, che la Camera di Commercio italiana in New York efficacemente e validamente promuove, e chiudo invitandovi a bere alla salute dell'uomo illustre, nel quale s'incarnano gli interessi di questa grande nazione: Teodoro Roosevelt „
